

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto

Ariosto, Lodovico

Birmingham, 1773

Canto Quartodecimo.

urn:nbn:de:gbv:45:1-2533

CANTO XIV.



J. B. Cipriani inv. del.

N. De Launay fecit.

Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
Spegne i cavalli a i cavalieri appresso.

Canto XIV. Stanza XLV.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Vede Agramante due squadre aver meno
Il campo suo, che Orlando sol le ha morte.
Onde d' invidia, e meraviglia pieno,
Va Mandricardo appresso al Guerrier sorte.
Si gode poi di Doralice in seno,
Che 'l Cielo, e 'l valor suo gli danno in sorte.
Giunge a Parigi dall' Angel guidato
Rinaldo; e già l' assalto i Mori han dato.*

CANTO QUARTODECIMO.

I

NEI molti assalti, e nei crudei conflitti,
Che avuti avea con Francia, Africa e
Morti erano infiniti, e derelitti [Spagna,
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna;
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi, e gran Baron, ch' eran lor tolti.



II

Ebbon vittorie così fanguinose
 Che lor poco avanzò di che allegrarfi:
 E se alle antique le moderne cose,
 Invitto ALFONSO, denno affimigliarsi
 La gran vittoria, onde alle virtuose
 Opere vostre può la gloria darfi,
 Di che aver sempre lagrimose ciglia
 Ravenna deve, a questa s' affimiglia;

III

Quando cedendo Morini, e Piccardi,
 L' esercito Normando, e l' Aquitano,
 Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
 Del quasi vincitor nimico Ispano,
 Seguendo voi quei giovani gagliardi,
 Che meritâr con valorosa mano
 Quel dì da voi per onorati doni
 L' else indorate, e gl' indorati sproni.

IV

Con sì animosi petti, che vi foro
 Vicini o poco lungi al gran periglio,
 Crollaste sì le ricche Ghiande d' oro,
 Sì rompeste il Baston giallo e vermiglio,
 Che a voi si deve il trionfale alloro
 Chè non fu guasto, nè sfiorato il Giglio.
 D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
 L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

La

CANTO QUARTODECIMO. 33

V

La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che serbaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta ne ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia, e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi, nè carra.

VI

Quella vittoria fu più di conforto
Che d' allegrezza, perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto
Il Capitan di Francia, e dell' impresa:
E feco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, che a difesa
De' Regni lor, de' lor confederati
Di quà dalle fredde Alpi eran passati.

VII

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria, fuscitata si conosce;
Chè difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non cresce.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l' angosce,
Che in vesta bruna, e lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

TOMO II.

C



VIII

Bifogna che proveggia il Re Luigi
Di nuovi Capitani alle fue squadre,
Che per onor dell' aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che Suore, e Frati, bianchi, neri e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento
Per torgli un tabernacolo d' argento.

IX

O misera Ravenna, t' era meglio
Che al vincitor non fessi resistenza:
Far che a te fosse innanzi Brescia specchio
Che tu lo fossi a Rimino, e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio,
Che insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne fian per tutta Italia morti.

X

Come di Capitani bifogn' ora
Che'l Re di Francia al campo suo proveggia;
Così Marfilio, ed Agramante allora
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi, dove il verno fè dimora,
Vuol che in campagna all' ordine si veggia,
Perchè vedendo ove bifogno fia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

XI

Marfilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera:
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera;
Dopo vien senza il suo Re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo Re Ispano
Halle dato Ifolier per Capitano.

XII

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il Fratel di Marfilio, Falsirone,
Ha feco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madaraffo il Confalone
Quei, che lasciato han Malaga e Siviglia
Dal Mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe, ovunque il Bèti inonda.

XIII

Stordilano, e Tessira, e Baricondo
L' un dopo l' altro mostra la sua gente;
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Majorica al terzo è ubbidiente.
Fu d' Ulisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.



XIV

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana, e bee della riviera,
L' audace Matalista governava:
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca, e di Piagenza,
D' Avila, di Zamorra, e di Palenza.

XV

Di quei di Saragosa, e della Corte
Del Re Marfilio ha Ferrau il governo;
Tutta la gente è ben armata, e forte.
In questi è Malgarino, e Balinverno,
Malzarife, e Morgante, ch' una forte
Avea fatto abitar paese eterno;
Chè poi che i Regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marfilio in Corte sua raccolti.

XVI

In questa è di Marfilio il gran bastardo
Follicon d' Almeria con Doriconte,
Bavarte, Largalifa, ed Analardo,
Ed Archidante il Sagontino Conte,
E l' Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, che avea l' astuzie pronte;
Ed altri, ed altri, de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

CANTO QUARTODECIMO. 37

XVII

Poi che passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al Re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il Re d' Oran, che quasi era Gigante.
L' altra, che vien, per Martafin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante:
E si duol che una femmina si vanti
D' aver ucciso il Re de' Garamanti.

XVIII

Segue la terza schiera di Marmonda,
Che Argosto morto abbandonò in Guascogna.
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il Re Agramante non abbonda
Di Capitani, pur ne finge, e fogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio eleffe,
E dove uopo ne fu guida li melle.

XIX

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso, e ciglio basso;
Chè poi che nella selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al Re Agramante.



XX

E fe 'l fratel di Ferrau, Ifoliero,
 Che all' arbore legato ritrovollo,
 Non facea fede innanzi al Re del vero,
 Avrebbe dato in fu le forche un crollo.
 Mutò a' preghi di molti il Re pensiero;
 Già avendo fatto porgli il laccio al collo,
 Glielo fece levar; ma riserbarlo
 Pe 'l primo error, chè poi giurò impiccarlo.

XXI

Sì che avea causa di venir Brunello
 Col viso mesto, e con la testa china.
 Seguía poi Farurante, e dietro a quello
 Eran cavalli e fanti di Maurina.
 Venía Libanio appresso il Re novello;
 La gente era con lui di Costantina;
 Però che la corona, e il baston d' oro
 Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

XXII

Con la gente d' Esperia Soridano,
 E Dorilon ne vien con quei di Setta;
 Ne vien coi Nasamoni Puliano;
 Quelli d' Amonia il Re Agricalte affretta;
 Malabuserfo quelli di Fizzano;
 Da Finaduro è l' altra squadra retta,
 Che di Canaria viene, e di Marocco.
 Balastro ha quei che fur del Re Tardocco.

CANTO QUARTODECIMO. 39

XXIII

Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla
Seguono; e questa ha il suo Signore antico,
Quella n' è priva, e però il Re fortilla,
E diella a Corineo, suo fido amico;
E così della gente d' Almanfilla,
Ch' ebbe Tanfirion, fè Re Caico;
Diè quella di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV

Quell' altra schiera è la gente di Bolga;
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, ch' abbia esercito più saldo
Dell' altra, con che segue il Re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

XXV

Quei di Bellamarina che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Re d' Algieri.
Rodomonte è di Sarza, che condotto
Di novo avea pedoni e Cavalieri;
Che mentre il sol fu nubiloso, sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.



XXVI

Non avea il campo d' Africa più forte,
 Nè Saracin più audace di costui;
 E più temeàn le Parigine porte,
 Ed avean più cagion di temer lui
 Che Marfilio, Agramante, e la gran Corte,
 Che avea seguito in Francia questi dui;
 E più d' ogni altro che facesse mostra
 Era nimico della Fede nostra.

XXVII

Vien Prufione il Re dell' Alvaracchie,
 Poi quel della Zumara Dardinello.
 Non so s' abbiano o nottole o cornacchié,
 O altro manco ed importuno augello,
 Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
 Futuro mal, predetto a questo e a quello,
 Che fissa in Ciel nel dì seguente è l' ora
 Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.

XXVIII

In campo non aveano altri a venire
 Che quei di Tremifenne e di Norizia,
 Nè si vedea alla mostra comparire.
 Il segno lor, nè dar di se notizia.
 Non sapendo Agramante che si dire,
 Nè che pensar di questa lor pigrizia,
 Uno scudiero alfin gli fu condotto
 Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

CANTO QUARTODECIMO. 41

XXIX

E gli narrò che Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor (difs' egli) il Cavalier gagliardo,
Che ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuocampo,
Se fosse stato a torli via più tardo
Di me, che appena ancor così ne scampo.
Fa quel de' Cavalieri e de' pedoni
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

XXX

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d' Africa un Signore:
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli faceva grande onore il Re Agramante
Per esser costui figlio e fucessore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il Mondo empia;
Ma lo faceva più d' altro glorioso
Che al Castel della Fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettor Trojan portò mill' anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.



XXXII

Trovandosi costui dunque presente
 A quel parlare, alzò l'ardita faccia,
 E si dispose andare immantinente
 Per trovar quel Guerrier dietro alla traccia.
 Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
 O sia perchè d'alcun stima non faccia,
 O perchè tema, se 'l pensier palesa,
 Che un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

XXXIII

Allo scudier fè dimandar com'era
 La sopravvesta di quel Cavaliero.
 Colui rispose: Quella è tutta nera,
 Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
 E fu, SIGNOR, la sua risposta vera,
 Perchè lasciato Orlando avea il Quartiero;
 Chè, come dentro l'animo era in doglia,
 Così imbrunir di fuor volle la spoglia.

XXXIV

Marfilio a Mandricardo avea donato
 Un destrier bajo a scorza di castagna,
 Con gambe e chiome nere, ed era nato
 Di Frisa madre e d'un villan di Spagna.
 Sopra vi falta Mandricardo armato,
 E galoppando va per la campagna:
 E giura non tornare a quelle schiere,
 Se non trova il Campion dall'armè nere.

CANTO QUARTODECIMO. 43

XXXV

Molta incontrò della paurosa gente,
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita:
Ancor per la paura, che avuta hanno,
Pallidi, muti, ed insensati vanno.

XXXVI

Non fè lungo cammin che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur racconte innanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti; e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da frana invidia ch' egli porta
Al Cavalier, che avea la gente morta.

XXXVII

Come lupo o mastin, ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa, e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani,
Riguarda in vano il teschio, che non ugne,
Così fa il crudel Barbaro in que' piani.
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa
Che venne tardi a così ricca mensa.



XXXVIII

Quel giorno, e mezzo l' altro fegue incerto
Il Cavalier dal negro, e ne domanda:
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

XXXIX

Dove entrar si potea, con l' arme indosso
Stavano molti Cavalieri armati.
Chiede il Pagan chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fè risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan Cavaliero egregio.

XL

Dal nostro Re fiam (diffe) di Granata
Chiamati in compagnia della Figliuola,
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la fera racchetata
La cicaletta fia, ch' or s' ode sola,
Avanti al Padre fra l' Ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

XL I

Colui, che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova
Se quella gente o bene o mal difende
La Donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei per quanto se n' intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla quì venire,
Chè altrove mi convien subito gire.

XL II

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin; nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse,
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

XL III

Non porta spada, nè baston, chè quando
L' arme acquistò, che fur d' Ettore Trojano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano.
Durindana, che Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettore portava prima.

XLIV

Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
 Con disvantaggio tal contra coloro
 Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
 E con la lancia si cacciò tra' loro.
 Chi l' asta abbassa, e chi trae fuor la spada;
 E d' ogn' intorno subito gli foro:
 Egli ne fece morire una frotta
 Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV

Rotta che se la vede, il gran troncone,
 Che resta intero, ad ambe mani afferra,
 E fa morir con quel tante persone,
 Che non fu vista mai più crudel guerra.
 Come tra i Filistei l' Ebreo Sansone
 Con la mascella che levò di terra,
 Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
 Spegne i cavalli ai Cavalieri appresso.

XLVI

Corrono a morte quei miseri a gara,
 Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa;
 Chè la maniera del morire amara
 Lor par più assai che non è morte istessa.
 Patir non ponno che la vita cara
 Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa,
 E sieno sotto alle picchiate strane
 A morir giunti come bisce o rane.

CANTO QUARTODECIMO. 47

XLVII

Ma poi che a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Che alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

XLVIII

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea, e contra il foco,
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX

Pofcia ch' egli restar vede l' entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via, che di novo era segnata
Nell' erba, e al suon de' rammarichi ch' ode,
Viene a veder la Donna di Granata
Se di bellezze è pari alle fue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.



L

E Doralice in mezzo il prato vede
 (Che così nome la Donzella avea)
 La qual soffolta dall' antico piede
 D' un frassino silvestre si dolea.
 Il pianto, come un rivo che succede
 Di viva vena, nel bel sen cadea;
 E nel bel viso si vedea che insieme
 Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

LI

Crebbe il timor come venir lo vide
 Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura,
 E 'l grido fino al ciel l' aria divide,
 Di se, e della sua gente per paura;
 Chè oltre i Cavalier, v' erano guide,
 Che della bella Infante aveano cura,
 Maturi vecchi, e affai Donne e Donzelle
 Del Regno di Granata; e le più belle.

LII

Come il Tartaro vede quel bel viso,
 Che non ha paragone in tutta Spagna,
 E che ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)
 Tesa d' Amor l' inestricabil ragna,
 Non fa se vive in terra, o in Paradiso,
 Nè della sua vittoria altro guadagna
 Se non che in man della sua prigioniera
 Si dà prigionie, e non fa in qual maniera.

A

CANTO QUARTODECIMO. 49

LIII

A lei però non si concede tanto
Che del travaglio suo le doni il frutto,
Benchè piangendo ella dimostri quanto
Possa Donna mostrar dolore e lutto.
Egli sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco Ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

LIV

Donne, e donzelle, e vecchi, ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Affai da me fia accompagnata.
Io mastro, io balia, io le farò fergente
In tutti i suoi bisogni; a Dio, brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n' andaro.

LV

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne farà il Padre come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo Sposo,
O come ne farà vendetta orrenda!
Deh perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?



LVI

Della gran preda il Tartaro contento
 Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
 Di trovar quel dal negro vestimento
 Non par ch'abbia la fretta che avea dianzi.
 Correva dianzi, or viene adagio e lento;
 E pensa tuttavia dove si stanzi,
 Dove ritrovi alcun comodo loco
 Per efalar tanto amoroso foco.

LVII

Tuttavolta conforta Doralice,
 Ch'avea di pianto gli occhi e 'l viso molle;
 Compone e finge molte cose, e dice,
 Che per fama gran tempo ben le volle;
 E che la patria e il suo Regno felice,
 Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
 Lasciò, non per veder o Spagna o Francia,
 Ma sol per contemplar sua bella guancia.

LVIII

Se per amar, l'uom deve essere amato,
 Merito il vostro amor, chè v'ho amat'io.
 Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
 Chè 'l possente Agrican fu il padre mio.
 Se per ricchezze, chi ha di me più Stato?
 Chè di dominio io cedo solo a Dio.
 Se per valor, credo oggi avere esperto,
 Ch'esser amato per valore io merto.

CANTO QUARTODECIMO. 51

LIX

Queste parole ed altre assai, che Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolar il core
Della Donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al novo amante udienza:

LX

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarglisi affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese;
Onde il Pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d'Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la Donna bella
Non faria a' suoi desir sempre ribella.

LXI

Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che sì gli fatisfa, sì gli diletta,
Essendo presso all'ora che a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
Tanto che udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.



LXII

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza, e più comoda che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il Cavaliero e la Donzella,
Tanto che si chiamar da lui contenti:
Chè non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurii ancora e per fenili,
Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII

Quel che fosse dipoi fatto all' oscuro
Tra Doralice e 'l figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì che al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d' accordo furo,
Chè si levar più allegri la dimane;
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

LXIV

Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume,
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia mal si presume;
Limpido e chiaro sì, che in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovar due Cavalieri e una Donzella.

CANTO QUARTODECIMO. 53

LXV

Or l' alta fantasia, che un sentier solo
Non vuol ch' io segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il Moresco stuolo
Afforda di rumor Francia e di grida,
D' intorno il padiglione ove il Figliuolo
Del Re Trojano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma Santa.

LXVI

Venuto ad Agramante era all' orecchio,
Che già gl' Ingleſi avean paſſato il mare;
Però Marfilio, e 'l Re del Garbo vecchio,
E gli altri Capitan fece chiamare.
Conſiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi poſſano eſpugnare;
Ponno eſſer certi che più non s' eſpugna,
Se nol fan prima che l' ajuto giugna.

LXVII

Già ſcale innumerabili per queſto
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed aſſi, e travi, e vimini conteſto,
Che le poteano a diverſi uſi porre,
E navi, e ponti; e più facea che 'l reſto,
Il primo, e 'l ſecondo ordine diſporre
A dar l' aſſalto; ed egli vuol venire
Tra quei, che la Città denno aſſalire.

D 3



LXVIII

L' Imperatore il dì, che 'l dì precesse
Della battaglia, fè dentro a Parigi
Per tutto celebrare ufficii, e messe
A Preti, e Frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici Stigi,
Tutte comunicar, non altramente,
Che aveffino a morire il dì seguente.

LXIX

Ed egli tra' Baroni e Paladini,
Principi ed Oratori al maggior Tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al Ciel supini
Disse: Signor, bench' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà pe' 'l mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX

E s' egli è tuo voler, ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì che per man non sia de' tuoi nemici;
Chè quando lor d' uccider noi fortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
I Pagani diran che nulla puoi;
Chè perir lasci i partigiani tuoi.

LXXI

E per un che ti fia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il Mondo,
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua Fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
Ché 'l tuo Sepolcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua Santa Chiesa,
Con gli Vicarii tuoi spesso difesa.

LXXII

So che i meriti nostri atti non sono
A fatificare al debito d' un' oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia;
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia.
Nè del tuo ajuto disperar possiamo
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII

Così dicea l' Imperator devoto
Con umiltade e contrizion di core;
Giunse altri preghi, e convenevol voto
Al gran bisogno, e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore
I prieghi tolse, e spiegò al Ciel le penne;
Ed a narrare al Salvator li venne:



LXXIV

E furo altri infiniti in quello instante
 Da tali messagier portati a Dio,
 Che, come gli ascoltar l' anime sante,
 Dipinte di pietade il viso pio
 Tutte miraro il sempiterno Amante,
 E gli mostraro il comun lor disio,
 Che la giusta orazion fosse esaudita
 Del popolo Cristian, che chiede aita.

LXXV

E la Bontà ineffabile, che in vano
 Non fu pregata mai da cor fedele,
 Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
 Cenno che venga a se l' Angel Michele.
 Và (gli disse) all' esercito Cristiano,
 Che dianzi in Piccardia calò le vele;
 E al muro di Parigi l' appresenta
 Sì che 'l campo nemico non lo senta.

LXXVI

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
 Gli dì che teco a questa impresa venga;
 Ch' egli ben provveder con ottim' arte
 Saprà di quanto provveder convenga.
 Fornito questo, subito va in parte,
 Dove il suo seggio la Discordia tenga.
 Dille che l' esca e il fucil feco prenda,
 E nel campo de' Mori il foco accenda;

CANTO QUARTODECIMO. 57

LXXVII

E tra quei che vi son detti più forti
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri presi ne sieno, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal Ciel vola.

LXXVIII

Dovunque drizza Michel Angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il Ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via dove si cale
Il celeste Corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

LXXIX

Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi,
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' Frati, e de' Monaci rinchiusi
Lo può trovare in Chiese e in Monasteri;
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio ove cantano i falteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.



LXXX

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
 Con maggior fretta le dorate penne;
 E di veder che ancor Pace vi fosse,
 Quiete, e Carità sicuro tenne;
 Ma dall' opinion sua ritrovosse
 Tosto ingannato che nel chiofiro venne:
 Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto,
 Che non vi abita più, fuor che in iscritto.

LXXXI

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
 Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
 Ben vi fur già, ma nell' antica etade;
 Chè le cacciar Gola, Avarizia, ed Ira,
 Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade;
 Di tanta novità l' Angel si ammira.
 Andò guardando quella brutta schiera,
 E vide che anco la Discordia v' era,

LXXXII

Quella che gli avea detto il Padre eterno,
 Dopo in Silenzio che trovar dovesse.
 Pensato avea di far la via d' Averno,
 Chè si credea che tra' dannati stesse;
 E ritrovolla in questo novo Inferno
 (Chi 'l crederia?) tra fanti ufficj, e messe.
 Par di strano a Michel ch' ella vi sia,
 Che per trovar credea di far gran via.

LXXXIII

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali, ed infinite,
Ch' or la coprono, or no; che i passi, e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdruscite.
I crini avea, qual d' oro, e qual d' argento,
E neri, e bigi, e aver pareano lite;
Altri in treccia, altri in nastro erano accolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV

Di citatorie piene, e di libelli,
D' esame, e di carte di procure
Avea le mani e 'l seno, e gran fastelli
Di chiose, di configli, e di letture,
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città ficure:
Avea dietro, e dinanzi, e d' ambi i lati
Notai, Procuratori, ed Avvocati.

LXXXV

La chiama a se Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda;
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Sì come quella, che accendendo fochi,
Di quà, e di là va per diversi lochi.

LXXXVI

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una quì di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella,
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

LXXXVII

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger di occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modesto,
Che pareva Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondeva queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello
Attoficato avea sempre il coltello.

LXXXVIII

Domanda a costei l' Angelo che via
Debba tener sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d' Elia
Nelle Badie, quando erano ancor nuove.
Fè nelle Scuole assai della sua vita
Al tempo di Pittagora, e d' Archita.

CANTO QUARTODECIMO. 61

LXXXIX

Mancati quei Filofofi, e quei Santi,
Che lo folean tener pel cammin ritto,
Dagli onefli coflumi, che avea innanti,
Fece alle fccleraggini tragitto:
Cominciò andar la notte con gli amanti;
Indi coi ladri, e fare ogni delitto;
Molto col Tradimento egli dimora;
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

XC

Con quei, che falfan le monete, ha ufanza
Di ripararfi in qualche buca fcura.
Così fpelfo compagni muta, e ftanza
Chè l' ritrovarlo ti faria ventura;
Ma pur ho d' infegnartelo fperanza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura:
Alla cafa del Sonno fenza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

XCI

Benchè foglia la Fraude effer bugiarda,
Pur è tanto il fuo dir fimile al vero
Che l' Angelo le crede: indi non tarda
A volarfene fuor del Monaftero.
Tempra il batter dell' ali, e ftudia, e guarda
Giungere in tempo al fin del fuo fentiero,
Chè alla cafa del Sonno, che ben dove
Era fapea, queflo Silenzio trove.



XCII

Giace in Arabia una valletta amena,
 Lontana da cittadi e da villaggi,
 Che all' ombra di duo monti è tutta piena
 D' antichi abeti e di robusti faggi.
 Il Sole indarno il chiaro dì vi mena ;
 Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
 Sì gli è la via da folti rami tronca ;
 E quivi entra sotterra una spelonca.

XCIII

Sotto la nera felva una capace
 E spaziosa grotta entra nel fallo,
 Di cui la fronte l' edera seguace
 Tutta aggirando va con storto passo :
 In questo albergo il grave Sonno giace :
 L' Ozio da un canto corpulento e grasso ;
 Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
 Che non può andare, e mal si regge in piede

XCIV

Lo smemorato Obbligo sta sulla porta,
 Non lascia entrar, nè riconosce alcuno ;
 Non ascolta imbasciata, ne riporta,
 E parimente tien cacciato ognuno.
 Il Silenzio va intorno, e fa la scorta ;
 Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno ;
 Ed a quanti ne incontra, di lontano
 Che non debban venir cenna con mano.

CANTO QUARTODECIMO. 63

XCV

Se gli accosta all' orrecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo Signor suffidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Che alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

XCVI

Altrimente il Silenzio non rispose
Che col capo accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fè lor breve un gran tratto di via,
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

XCVII

Discorreva il Silenzio; e tuttavolta
E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn' altra parte il giorno;
E non lasciava questa nebbia folta
Che s' udisse di fuor tromba nè corno.
Poi n' andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fè fardo e cieco



XCVIII

Mentre Rinaldo in tal fretta venìa,
 Che ben pareva dall' Angelo condotto,
 E con silenzio tal che non s' udia
 Nel campo Saracin farfene motto,
 Il Re Agramante avea la fanteria
 Messa ne' borghi di Parigi, e sotto
 Le minacciate mura in fu la fossa,
 Per far quel dì l' estremo di sua possa.

XCIX

Chi può contar l' esercito, che mosso
 Questo dì contra Carlo ha il Re Agramante,
 Conterà ancora in fu l' ombroso dosso
 Del selvofo Apennin tutte le piante;
 Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
 Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
 E per quanti occhi il Ciel le furtive opre
 Degli amatori a mezza notte scopre.

C

Le campane si sentono a martello
 Di spessi colpi e spaventosi tocche.
 Si vede molto in questo Tempio e in quello
 Alzar di mano, e dimenar di bocche.
 Se 'l tesoro pareffe a Dio sì bello,
 Come alle nostre opinioni sciocche,
 Questo era il dì che 'l Santo Concistoro
 Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

S' odon

CANTO QUARTODECIMO. 65

CI

S' odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici i sacri busti,
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di quà di là vanno correndo ai muri.

CII

Quivi erano Baroni e Paladini,
Re, Duchi, Cavalier, Marchesi e Conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo, e per l' onore a morir pronti,
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l' Imperator che abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace,
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

CIII

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Quà non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di quà di là non sta mai fermo;
Va foccorrendo, e fa per tutto schermo.

TOMO II.

E



CIV

Siede Parigi in una gran pianura
 Nell' ombilico a Francia, anzi nel core :
 Gli passa la Riviera entro le mura,
 E corre, ed esce in altra parte fuore,
 Ma fa un' Isola prima; e v' afficura
 Della Città una parte, e la migliore.
 L'altre due (chè in tre parti è la gran Terra)
 Di fuor la fossa, e dentro il fiume ferra.

CV

Alla Città, che molte miglia gira,
 Da molte parti si può dar battaglia;
 Ma perchè sol da un canto assalir mira,
 Nè volentier l' esercito sbaraglia,
 Oltre il fiume Agramante si ritira
 Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
 Però che nè cittade, nè campagna
 Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

CVI

Dovunque intorno il gran muro circonda,
 Gran munizioni avea già Carlo fatte,
 Fortificando d' argine ogni sponda
 Con scannafossi dentro, e casematte.
 Onde entra nella Terra, onde esce l' onda,
 Grossissime catene avea tratte :
 Ma fece, più che altrove, provvedere
 Là, dove avea più causa di temere.

CANTO QUARTODECIMO. 67

CVII

Con occhi d' Argo il Figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante,
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferrau, Ifoliero e Serpentino,
Grandonio, Falsirone, e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato
Restò Marfilio alla campagna armato.

CVIII

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian, con Dardinel d' Almonte,
Col Re d' Oran, ch' esser gigante accenna
Lungo sei braccia da' piedi alla fronte.
Deh perchè a mover men son io la penna
Che quelle genti a mover l' arme pronte?
Chè 'l Re di Sarza pien d' ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

CIX

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiando il ciel di grida e di romori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

E 2



CX

L' esercito Cristian sopra le mura
 Con lance, spade, e scure, e pietre, e foco
 Difende la Città senza paura,
 E 'l barbarico orgoglio estima poco;
 E dove Morte uno ed un altro fura,
 Non è chi per viltà ricusi il loco.
 Tornano i Saracin giù nelle fosse
 A furia di ferite e di percolse.

CXI

Non ferro solamente vi s' adopra,
 Ma grossi sassi, e merli integri e faldi,
 E muri dispiccati con molt' opra,
 Tetti di torri, e gran prezzi di spaldi.
 L' acque bollenti, che vengon di sopra,
 Portano a' Mori insopportabil caldi,
 E male a questa pioggia si resiste,
 Ch' entra per gli elmi, e fa accecar le viste.

CXII

E questa più nocea che 'l ferro quasi;
 Or che de' far la nebbia di calcine?
 Or che doveano far gli ardenti vasi
 Con nitro, e zolfo, e peci, e trementine?
 I cerchi in munizion non son rimasi,
 Che d' ogn' intorno hanno di fiamma il crine;
 Questi scagliati per diverse bande
 Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

CANTO QUARTODECIMO. 69

CXIII

Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo, e Soridan gli sono a lato;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda;
Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca;
Ciascun perchè 'l valor suo si conosca.

CXIV

Nella bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il Leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua Donna, aprir non nega.
Al Leon se medesimo affomiglia;
E per la Donna, che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan Re di Granata;

CXV

Quella che tolta avea, come io narrava,
Re Mandricardo (e dissi dove, e a cui)
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo Regno, e più che gli occhi fui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui:
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel che fè quel giorno ancora.

E 3



CXVI

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di duo per ogni grado.
Spinge il secondo quel che innanzi fale,
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale;
Convien che ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunque s' adagia, il Re d' Algieri
Rodomonte crudele, uccide o fere.

CXVII

Ognun dunque si sforza di falire
Tra 'l foco e le ruine in su le mura;
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII

Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle:
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo, ch' edificò Babelle;
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle.
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo a questo effetto.

CANTO QUARTODECIMO. 71

CXIX

Rodomonte, non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al Ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al Mondo,
Quivi non sta a mirar se intere o rotte
Sieno le mura, o se abbia l' acqua fondo.
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
Nell' acqua e nel pantan fino alla gola.

CXX

Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
Tra 'l foco e i sassi, e gli atchi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fa dovunque si volge ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il Ciel, non che quel muro.

CXXI

Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte
Che giunto si sentì fu le bertresche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre Francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

E 4



CXXII

Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende
 La cruda spada, e giunge il Duca Arnolfo.
 Costui venia di là, dove discende
 L'acqua del Reno nel falato golfo.
 Quel miser contra lui non si difende
 Meglio che faccia contra il foco il zolfo;
 E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
 Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

CXXIII

Uccise di rovescio in una volta
 Anselmo, Oldrado, Spineloccio, e Prando.
 Il luogo stretto, e la gran turba folta
 Fece girar sì pienamente il brando.
 Fu la prima metade a Fiandra tolta,
 L'altra scemata al popolo Normando.
 Divise appresso dalla fronte al petto,
 Ed indi al ventre il Maganzese Orghetto.

CXXIV

Getta da' merli Andropono e Moschino
 Giù nella fossa. Il primo è Sacerdote;
 Non adora il secondo altro che 'l vino;
 E le bigonce a un forso n'ha già vote.
 Come veleno, e sangue viperino
 L'acqua fuggia quanto fuggir si puote;
 Or quivi muore; e quel che più l'annoja
 È il sentir che nell'acqua se ne muoja.

CANTO QUARTODECIMO. 73

CXXV

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolofano Arnaldo:
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo, e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col fangue caldo:
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo, ed Ambaldo,
Ed altri molti; ch' io non saprei come
Di tutti nominar la patria e 'l nome.

CXXVI

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa,
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben che agli nimici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco,
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

CXXVII

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore;
Nova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interiore,
Che fa con lance e con faette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che saria stata meno,
Se non v' era il Figliuol del Re Ulieno.



CXXVIII

Egli questi conforta, e quei riprende
 E lor mal grado innanzi se gli caccia.
 Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
 Che per fuggir vegga voltar la faccia.
 Molti ne spinge ed urta, alcuni prende
 Pei capelli, pel collo, e per le braccia,
 E flossopra là giù tanti ne getta,
 Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
 Anzi trabocca al periglioso fondo,
 Ed indi cerca per diversa scala
 Di salir sopra l' argine secondo,
 Il Re di Sarza (come avesse un' ala
 Per ciascun de' fuoi membri) levò il pondo
 Di sì gran corpo, e con tant' arme indosso,
 E netto si lanciò di là dal fossa.

CXXX

Poco era men di trenta piedi, o tanto,
 Ed egli il passò destro come un veltro,
 E fece nel cader strepito, quanto
 Avesse avuto sotto i piedi il feltro,
 Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
 Come sien l' arme di tenero peltro,
 E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
 Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CANTO QUARTODECIMO. 75

CXXXI

In questo tempo i nostri, da chi tefe
L' infidie son nella cava profonda,
Che v' han scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vide palese,
Benchè n' è piena l' una e l' altra sponda
Dal fondo cupo infino all' orlo quasi,
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

CXXXII

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca.
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l' ultima bertresca,
Udito il segno, da opportuni lochi
Di quà e di là fenno avvampare i fochi.

CXXXIII

Tornò la fiamma sparfa tutta in una,
Che tra una ripa e l' altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto che alla Luna
Può d' appresso asciugar l' umido feno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;
Sentefi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande e spaventoso tuono.



Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi, e di strida
Della misera gente, che peria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, SIGNOR, non più di questo Canto;
Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

Fine del Canto Quartodécimo.

